

«Ecco la lingua ancestrale di 15 mila anni fa»

GABRIELE BECCARIA

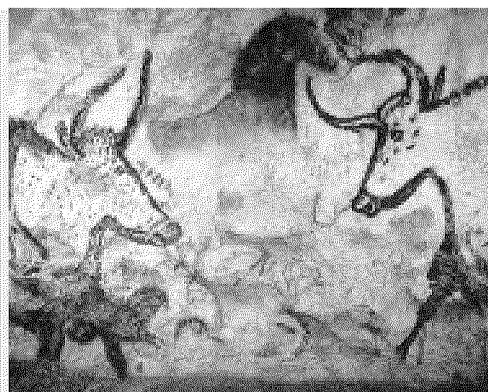
Se un giorno le macchine del tempo funzioneranno, Mark Pagel, biologo evolucionista della Reading University, sarà lì, pronto ad aiutarci. Nel caso volessimo tornare alla famosa Età della Pietra ci consegnerà uno speciale «file» con il vocabolario di 15 mila anni fa.

Stringato, forse un po' troppo, potrebbe comunque risultare utile: usando una serie di modelli statistici che solo i supercomputer sanno elaborare, ha presentato sulla rivista «Pnas» un gruppo di parole che, secondo le sue simulazioni, sono rimaste pressoché invariate dall'ultima era glaciale a oggi. Veri fossili viventi, sono una ventina. Dai prevedibili «io» e «noi» e dagli immancabili «uomo» e «donna» agli indispensabili «due» e «cinque», fino a vere e proprie sorprese, come «corteccia» e «spuntare». Il termine arboricolo - osserva Pagel - doveva essere quasi magico, visto che serviva a mille usi, dal fuoco alla realizzazione di fibre e corde, quanto al verbo nemmeno lui azzarda ipotesi su questa bizzarra sopravvivenza (prova di un'innata rozzezza di modi dei nostri progenitori?).

Fino a oggi la maggior parte dei linguisti riteneva che le parole non superassero la prova dei 4 mila anni e, invece, lo studioso britannico è convinto di aver dimostrato il contrario: questo grumo di suo-

ni quasi immutabili, che indicano sempre lo stesso significato, rappresenta il patrimonio sotterraneo che accomuna i sette ceppi linguistici euroasiatici: una radice tenace, immortale, dalle caverne ai computer, che fa ipotizzare l'esistenza di un idioma «pre-babelico», una protolingua bicontinentale che flui nei due sensi dal Portogallo alla Siberia. «Non abbiamo mai sentito questa lingua e non è scritta da nessuna parte», spiega Pagel nello studio, ma - aggiunge - doveva essere utilizzata da tanti individui che, «seduti attorno ai fuochi, si scambiavano informazioni e racconti».

Tra i termini sopravvissuti c'è anche quello, intrigante, del verbo «dare»: forse è lì una testimonianza della nostra socialità innata e del nostro successo di specie più cooperativa che guerriera.



Le pitture rupestri, un altro linguaggio arcaico

